

L'uomo ieri ha confessato: «L'ho fatto perché avevo visto polizia e carabinieri arrivare in montagna».

Trovata l'arma che ha ucciso le ragazze L'aveva nascosta il «padrone» di Ali

È stato denunciato per detenzione illegale di armi. Ieri, dopo molte esitazioni, ha indicato agli investigatori dove aveva nascosto la pistola. Dall'autopsia una certezza: Tamara non è stata violentata. Funerali separati per le ragazze assassinate.

DALL'INVIATA

SULMONA. L'arma che le ha uccise è una vecchia pistola militare statunitense che in Italia si usa per abbattere gli animali: una Velodog a tamburo calibro 32, marca «H.R.». Carabinieri e polizia l'hanno infine trovata, su in montagna, insieme alle altre due pistole, una Beretta e una Colt cariche, e a una scorta di cento proiettili. Le aveva nascoste il padrone di Aliyed, Mario Iacobucci, che ci ha messo tanto a decidersi, ma poi ha ceduto e indicato il posto esatto, non lontano dallo «stazzo». Ed è stato denunciato per detenzione illegale di armi.

La giornata si è chiusa così, ieri, dopo un lungo interrogatorio di Iacobucci in commissariato, che alla fine ha indicato il posto in cui aveva nascosto il suo piccolo arsenale lo stesso mercoledì pomeriggio, giurando che non immaginava, quando l'aveva fatto, di stare nascondendo l'arma di un delitto. «L'ho fatto - dice - perché avevo visto carabinieri e polizia che venivano su. Non sapevo perché, ma ho capito che doveva essere grave». Erano le sette e mezza di mercoledì. Il pastore sapeva bene che avere un lavorante irregolare è un guaio, se ti scoprono. «Ali era con me - prosegue Iacobucci -. Gli ho detto di andarsene a nascondere giù al paese, a Sant'Eufemia. Intanto ho nascosto le armi. Poi

col buio sono sceso anch'io giù. Ho saputo quello che era successo e ho detto a Ali di tornare in montagna». Nella notte di mercoledì, infine, Iacobucci è in commissariato a dire dov'è il suo servo pastore: ha saputo anche che tipo di persona cercano e vuole collaborare. Fin qui, la ricostruzione fatta da lui stesso. E le armi, poi, c'erano davvero, nel punto che ha indicato ieri.

Ma restano due giorni in cui l'uomo ha taciuto ostinatamente. Un punto interrogativo: aveva visto qualcosa, forse. Forse sapeva di più di quel che dice. Per gli inquirenti, comunque, c'è la cosa più importante, l'arma del delitto, l'unico elemento che mancava. Il magistrato Aura Scarsella e il vice dirigente della Crimnalpol, Maurizio Improta, che sta per tornare a Roma, vanno a salutare Silvia Olivetti in ospedale. Salutare e eliminare piccoli dubbi residui, avere qualche ultima conferma.

Sempre ieri, il gip di Sulmona Guido Marcelli ha convalidato il fermo di Hasani, dopo l'udienza in carcere con il magistrato, Aura Scarsella, quando Hasani ha ribadito che le pistole non erano sue, ed ha anche detto che erano del padrone. È stata fatta l'autopsia sul corpo di Tamara Gobbo. Ad ucciderla è stato un unico colpo di pistola che l'ha letteralmente trapassata: è entrato dal fianco foran-

dole una scapola e tutti e due i polmoni, prima di uscire da un braccio. Il colpo è stato sparato dall'alto verso il basso, quindi quando il servo pastore era con ogni probabilità ancora a cavallo e Tamara, che l'aveva appena visto sparare a Silvia, cercava di fuggire. Ma poi lui non l'ha più toccata, si è rivolto a Diana. Dall'autopsia, infatti, non risultano tracce di violenza. Dall'ospedale arrivavano anche notizie di Silvia: sta meglio e probabilmente i suoi la riporteranno su mercoledì, perché fino a quel giorno bisogna proseguire il drenaggio della ferita. I funerali di Tamara e Diana invece dovrebbero essere uno lunedì e l'altro martedì.

A Pescara, intanto, si è scoperto che Aliyed aveva anche un fratello, in Italia. Si chiama Suleyman, ha 25 anni, il permesso di soggiorno e nessun precedente. Fa l'operaio in un laboratorio del marmo a Lettomanoppello, chiuso in questi giorni. E lui infatti non c'è. I suoi padroni, che lo chiamano Samuele, lo descrivono come «un ragazzo d'oro». Aggiungono: «Prima, metteva sempre qualcosa da parte per il fratello: lo aiutava. E gli diceva di smetterla di fare il pastore. Poi il fratello ha cominciato a avere guai con la giustizia e allora Samuele non ha voluto più saperne, di lui».

Alessandra Baduel

Dedicata alle vittime la fiaccola della pace

Una folla che applaudiva commossa ha accolto ieri sera a Sulmona l'arrivo della fiaccola della pace di Papa Celestino V, che è stata dedicata a Diana e Tamara e che come ogni anno, nell'ambito delle manifestazioni per la 703/ma edizione della Perdonanza, attraverserà, prima di giungere a L'Aquila il 27 agosto, tutta la Valle Subequana. La fiaccola, scortata dai tedofori, è partita da Sant'Onofrio, proprio sulla montagna del Morrone dove c'è l'eremo di papa Celestino, e ieri sera è arrivata a Sulmona. L'iniziativa era stata annunciata dal sindaco della città, Bruno Di Masci, e dal presidente del Consiglio regionale, Umberto Airola, che ieri mattina hanno tenuto una conferenza stampa in Municipio.

A Silvia, poi, la sera il sindaco è andato a portare in regalo il sigillo della città. «Un modo per premiare il suo coraggio e la sua tenacia», ha detto Di Masci. E lei, quando l'ha ricevuto, ha ringraziato: «Sono contenta, non me l'aspettavo». Il sindaco ha confermato: «Davvero non se l'aspettava, l'ha apprezzato moltissimo e ci ha sorriso. Rispetto a ieri ho visto che ha fatto grossi passi avanti e per noi è molto importante». Poi ha detto della promessa fatta ai genitori delle ragazze: «Mi hanno chiesto di adoperarmi perché sul posto della tragedia venga posto un cippo alla loro memoria. È il minimo che possiamo fare». Sia la municipalità di Sulmona, sia la regione Abruzzo, parteciperanno ufficialmente con i rispettivi gonfalonari ai funerali delle due vittime che saranno celebrati lunedì e martedì prossimi a Padova.

L'Aquila, ieri sera un esperimento disposto dal tribunale di Sulmona per provare le accuse all'assassino

Sette anni dopo la morte della piccola Cristina a Balsorano ritorna «in scena» quel terribile delitto

Lo zio della bambina è tuttora in carcere ma i difensori sono sicuri che suo figlio, l'unico testimone, fosse troppo distante per vedere. «Era su un capanno davanti a un boschetto, non può aver visto il padre», sostengono gli avvocati che sperano in una revisione del processo.

Getta la droga per evitare arresto madre

Ha buttato fuori dalla finestra dell'appartamento un sacchetto di plastica contenente venti dosi di marijuana. Una bambina di soli 9 anni ha tentato così, di salvare la madre dall'accusa di detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti. È accaduto, a Marsala. Mentre, infatti, i carabinieri della locale Compagnia perquisivano l'appartamento della donna, sospettata di spacciare stupefacenti, la bambina, sfuggita per pochi secondi al controllo dei militari e si è liberata della droga.

AVEZZANO. Un anniversario ancora drammatico nonostante siano passati già sette anni. Proprio sette anni fa, infatti, nella piccola frazione di Case Castella di Balsorano, in provincia dell'Aquila, veniva uccisa Cristina Capocittà, una bambina di sette anni.

Per quell'omicidio è tuttora in carcere, esattamente dal 27 agosto dello stesso anno, lo zio di Cristina, Michele Perruzza, condannato definitivamente alla pena dell'ergastolo. E ieri, ricorrenza del delitto, si è svolta una perizia tecnica - i cui esiti sono ovviamente ancora da conoscere - sulle condizioni di luce, per accertare la veridicità delle dichiarazioni del principale accusatore di Michele Perruzza, suo figlio Mauro, all'epoca tredicenne, che dichiarò di aver visto, dal tetto di un capanno, suo padre uccidere Cristina. L'esito della perizia, tra le altre cose, potrebbe addirittura anche determinare la riapertura del processo a colui che fu definito il «mostro di Balsorano».

Una lettera di solidarietà, è stata inviata ieri alla famiglia Capocittà da Luciano Paolucci, padre di Lorenzo,

uno dei due bambini violentati e uccisi dal «mostro di Foligno», Luigi Chiatti. Nella lettera Paolucci, che è anche il fondatore del Comitato Promotore «La marcia degli angeli» per la salvaguardia dei minori, esprimendo la propria solidarietà alla famiglia Capocittà ha affermato che «sosterrà qualsiasi iniziativa che la stessa famiglia vorrà intraprendere, costituendosi anche parte civile nel nuovo processo contro Perruzza, nel caso la famiglia Capocittà lo ritenesse opportuno».

Riferendosi agli anni trascorsi, anni che stanno accompagnando indagini e processi senza fine per l'omicidio di Balsorano, Paolucci si è chiesto «quante volte ancora Cristina dovrà essere violentata e uccisa, quante volte i suoi genitori dovranno rivivere quel dramma che ha già distrutto la loro vita». «Per affermare - ha aggiunto il promotore dell'associazione per la tutela dei minori - quale verità? E chi ci sarà a difendere la memoria di Cristina, il suo diritto alla vita, alla felicità, a godere della sua famiglia e del mondo? Il suo diritto a riposare in pace? E chi ci sarà, poi, a difendere i ge-

nitori, il diritto negato ad amare e crescere la propria figlia? Chi ci sarà a difendere insomma l'infanzia negata?».

Domande retoriche quelle dell'uomo che però sembrano sacrosante vista questa drammatica vicenda. Che anche soltanto raccontare o rivivere può provocare nuove sofferenze alla famiglia della piccola Cristina. Ma operazione inevitabile, questa, dal momento che è stato deciso di fare nuovi accertamenti per essere completamente sicuri che quella sera di sette anni fa, tra le 20.20 e le 21, la piccina di 7 anni venne violentata e barbaramente uccisa da suo zio, ora in carcere, con sentenza passata in giudicato. La Giustizia ha detto che è lui l'assassino.

Ieri, nel settimo anniversario della morte di Cristina Capocittà, quell'effero assassino è ritornato a galla per un esperimento giudiziale disposto dal Tribunale di Sulmona (L'Aquila) che sta processando Michele Perruzza e la moglie Maria Giuseppa Capocittà nell'ambito di un procedimento «satellite».

I coniugi sono infatti accusati di in-

duzione all'autocalunnia per aver costretto il figlio Mauro, all'epoca dei fatti tredicenne, ad autoaccusarsi dell'omicidio della cuginetta. L'esperimento è stato, per la difesa di Perruzza, di «fondamentale importanza. Rappresenta, in parole povere, la speranza per una revisione del processo principale terminato con la condanna all'ergastolo dello zio della piccola Cristina». Mauro Perruzza disse ai giudici di aver visto il padre uccidere la cuginetta mentresì trovava sul tetto di un capanno distante alcune decine di metri dal luogo del delitto. Fu quella testimonianza chiave che aprì al genitore le porte del carcere a vita.

Il generale dell'aeronautica Natale Giacobello, perito nominato dal Tribunale, ha avuto il compito di verificare le condizioni di visibilità sul luogo del delitto. Ha cioè accertare se davvero Mauro era in grado, a quell'ora della sera e con la fitta vegetazione del boschetto, di vedere il padre che uccideva Cristina. I legali del muratore di Case Castella sono convinti di no. «Mauro menti - dicono gli avvocati - il processo va riaperto».

Per Ceccarelli un'improvvisa notorietà

La scoperta di Verdone «L'avvocato dei tuffatori di piazza Navona farà l'attore per me»

ROMA. Il personaggio è lui. Aldo Ceccarelli, prima di tutto romano e di Roma, poi avvocato difensore dei tre uomini che hanno danneggiato la fontana del Bernini a piazza Navona. Adesso il processo si è celebrato, uno dei tre responsabili è stato condannato, mentre dalle prese in giro che lo hanno bersagliato va a finire che Ceccarelli diventa famoso. Bada, ho svoltato, come direbbe lui.

Il merito è di uno che di personaggi folcloristici se ne intende, Carlo Verdone. Al regista, appena sentito parlare l'avvocato, è venuta la grande idea: fargli fare una parte nel suo prossimo film. Una sorta di caratterista modello primo Verdone. Par di vederlo, l'avvocato, sul set a interpretare un personaggio, come dire, verace. Un'intenzione che ieri il regista ha confermato al Tg3, con tanto di scenetta comica iniziale.

Appare Verdone in improbabilissimi bermuda rossi e spiega che c'è chi va a Sabaudia, chi a Sperlonga e chi in piazza Navona. Stacco, inquadratura totale e Verdone si tuffa nella sua piscina imitando i tre protagonisti di questa «vandalata» pompata a dismisura. Poi la telecamera torna a inquadrare il fazione del regista e Verdone spiega a chi gli domandasse Ceccarelli potrà davvero sperare di apparire in un suo film, che in realtà lo stesso Ceccarelli è già stato scritturato. «Di-

teglielo - fa il regista stranamente serio -, avvertitelo perché è già dei nostri. L'avvocato non assomiglia a uno dei tanti tipi tamarri, a uno dei «bori» dei miei film. È uno di loro, preciso, perfetto. È l'antitesi dei grandi avvocati parlatori. Un sacco simpatico, insomma».

Figuriamoci la risposta di Ceccarelli che quando ha letto sul giornale, ancora prima dell'intervista del Tg3, i complimenti di Verdone non gli è parso vero: «Io attore in un suo film? Caspiterina, così piglio finalmente qualche lira. I suoi lavori li ho visti tutti, ma non ricordo i titoli, sa... la memoria».

Il giorno dopo il processo in pretura per i danni alla Fontana dei Fiumi di piazza Navona, insomma, i riflettori sono rimasti puntati sull'avvocato Aldo Ceccarelli. I giornali hanno pubblicato quasi per esteso la sua tesi difensiva e i telegiornali lo hanno bombardato di interviste («me stavano tutti addosso», ha detto ieri l'uomo in perfetto stile ceccarellesco). Sulla vicenda vera e propria, il processo, l'avvocato Ceccarelli continua a modo suo per rispondere a chi vuole sapere se si ritiene soddisfatto della sentenza.

«Io sono incazzato perché Intili non doveva essere arrestato. Per farsi bello, poteva rischiare di spaccarsi il cranio. Le posso dire che quel giorno c'era persino un poliziotto che se lo stava a guardare. La verità è che Intili, invece di salire sulla parte pesante del drago, è salito sulla coda frasca per il freddo e l'umidità. Ma per condannare uno per danneggiamento bisogna provare la volontà di rompere una cosa. Io c'ho avuto l'intuizione, e secondo me Intili doveva essere punito soltanto con una contravvenzione». Domanda d'obbligo: Intili l'ha ringraziata per quello che lei ha fatto ieri? Risposta altrettanto doverosa: «Ma che può fare. Ieri me lo so' portato da un bar all'altro per offrirmi degli aperitivi. Quello non c'ha 'na casa, non c'ha 'na lira. Però scrive poesie, cose astruse. È un tiposensibile».

Ceccarelli, poi, non mostra imbarazzo per questa improvvisa notorietà: «Ma no. Quindici giorni mi fa difeso Mario Borraggine, un parricida e c'era no tv. Ce so' abituato, ormai». Grande. Anzi, mitico come dice Verdone. Tornando alla vicenda della fontana, l'avvocato conferma che farà causa al Comune: «Certamente, quella fontana era frota ed era stata restaurata già due volte. Sui soldi ci possiamo mettere d'accordo. Intili se poteva sfascià il cranio, ma sotto al piede sanguinava tutto. E poi c'è 'na lira cosa che potevo dire ma non l'ho detta perché senno' distruggere il pretore: non ci sono divietti che impediscono di entrare nelle fontane, no? Uno straniero dove può vedere che esiste un divieto?».

Proprio come il bullo di «Un sacco bello». Anche lui l'avrebbe «distrutto» il pretore. Vaglia dare torto, a Verdone.

Enrico Testa

Scambio di salme Pregano su tomba sbagliata

Scambio di salme nel cimitero di Montefiorino, in provincia di Modena, dove per 37 anni due famiglie hanno deposto fiori sulla tomba sbagliata. I familiari di Bona Cappelletti si sono resi conto di aver piantato per 37 anni sulla tomba di un uomo, Dovindo Barozzi, deceduto in quelli stessi giorni, solo quando hanno deciso di riunire i resti della loro congiunta a quelli del marito Omero. Alla morte del padre, infatti, la figlia della signora Cappelletti ha chiesto di ricomporre le salme dei genitori nello stesso loculo, ma nella bara tumulata nel '60 i resti erano in realtà quelli di un uomo. Dopo alcune ricerche, il mistero è stato chiarito all'apertura della tomba di Barozzi, proprio accanto a quella della signora Cappelletti. «Allora non c'era il necroforo - ha spiegato il nipote - e le sepolture venivano eseguite personalmente».

Jeep si ribalta Italiano grave in Namibia

Un gruppo di otto turisti italiani è stato coinvolto in un grave incidente stradale oggi in Namibia, nell'Africa meridionale: secondo quanto riferisce Europassistance, la società specializzata in assicurazione per viaggi, il pulmino sul quale viaggiavano gli italiani è finito fuori strada e si è ribaltato. La notizia è giunta a tarda ora, e in nottata non si disponeva di molti particolari. Uno dei viaggiatori è il ferito più grave: ha un polmone perforato ed è stato ricoverato all'ospedale a Windhoek, la capitale della Namibia. Lo ha accompagnato il capo comitiva, che dopo un controllo è stato dimesso dal nosocomio. Gli altri, cinque o sei - anche il numero degli italiani è incerto - sono stati ricoverati a Walvisbaai, enclave sudafricana sulla costa: uno ha una frattura al gomito, una donna ha un'anca rotta, gli altri sono stati trattenuti in osservazione. Al momento di andare in stampa non è dato conoscere i nomi dei protagonisti di questa ennesima disavventura di viaggio.

DALL'INVIATA

LERICI. Affari, sport, amori, processi, un tentato suicidio, la cecità e adesso il sequestro della villa. La parabola di Albino Buticchi sembra non avere fine. Ieri mattina nella sontuosa abitazione dell'ex presidente del Milan dei mitici anni Settanta, oltre agli inservienti si sono presentati i carabinieri. Avevano in mano un atto di sequestro penale dell'abitazione firmato dal sostituto procuratore Silvio Franz, diventato famoso con il caso Necci. Franz è intervenuto su sollecitazione dei figli del petroliere e finanziere, Marco e Nadia. I due sospettano che il padre settantenne sia stato raggirato da agenti immobiliari. Buticchi sarebbe stato spinto a vendere la sua villa, dove tuttora risiede, per una cifra di 800 milioni mentre il valore stimato dell'immobile si aggira sui 6-7 miliardi. L'esiguità della somma e la fretta con la quale gli agenti immobiliari hanno agito, hanno allarmato i figli dell'anziano Buticchi, nei confronti del quale ave-

vano già inoltrato richiesta di inabilitazione. I titolari dell'agenzia immobiliare Migliorini di Ameglia, Bianca Migliorini e Alberto Seremedi, acquirenti dell'immobile, sono stati raggirati da avviso di garanzia per circospezione di incapace.

Collina di Lerici, salita Canata, vigne e palme di un incantevole angolo del Golfo dei Poeti, una distesa azzurra per panorama e le isole liguri e toscane all'orizzonte. Dietro il muro ocra spuntare la torretta neo-classica dell'abitazione di Buticchi, un bell'edificio stile liberty ricco di arredi, quadri e di mobili di pregio. Tutt'intorno un polmone di verde che esprime tutta la natura di questa fetta di Liguria. Un paesaggio che Buticchi si è negato nell'83. Era la notte del 15 febbraio quando il petroliere, rimasto solo nella sua villa lericina, si sparò un colpo alla tempia lasciando poche righe scritte («Perdonatemi tutte le mie debolezze. Ringrazio il caro Pianelli. Voglio bene a tutti»). A spingerlo al tentato suicidio fu un buco di un miliardo a seguito di un giro vertigi-

noso di cambiali false tentato da un altro uomo di sport, il commendatore Orfeo Pianelli, per lungo tempo presidente del Torino. Quel colpo però non lo ha ucciso, gli ha soltanto annientato per sempre la vista. Da allora Buticchi vive appartato, lontano dalla cronaca e dallo sport, ha perso molti amici e quasi tutti gli affari, lui che era classificato tra i più spericolati faccendieri d'Italia. Vorrebbe mettere alle stampe la sua lunga e avventurosa cavalcata, dalla deportazione in Germania alla fuga, dall'emigrazione in America alla legione straniera, dal contrabbando alla presidenza del Milan, quel Milan che perse il campionato 1972-73 in un'indimenticabile disfatta a Verona. Purtroppo gli resta il vizio del gioco, si vociferava nella cittadina spezzina. E non è escluso che dietro l'improvvisa vendita della villa si celi proprio un pesante passivo accumulato a qualche tavolo verde.

Il pm Franz sta conducendo da tempo la complessa indagine che ha al centro l'ex presidente del Milan. I figli sostengono che il padre sia stato

raggirato, ma lui afferma che non si sente preso il giro, che quel contratto lo approva in pieno perché gli consente di entrare in possesso di denaro liquido e restare comunque a vivere nella sua elegante villa piccol sul mare. A mettere la pulce nell'orecchio dei figli è stata anche la modalità di pagamento dell'immobile attraverso la vendita di altri appartamenti. Infine gli agenti immobiliari si difendono esibendo la correttezza degli atti seguiti nella trattativa di acquisto e sostenendo la congruità del prezzo fissato. Un rebus complicato che il pm Franz dovrà presto sbrogliare. Marco Buticchi, 40 anni, titolare del Lido Club di Lerici, elegante ritiro estivo, ha pubblicato proprio in questi giorni in suo primo romanzo da Longanesi, «Le pietre della luna». Tra l'altro il padre del protagonista del libro è una persona cieca, proprio come il vecchio Buticchi. Nel rovello di questi giorni d'estate la creatività non gli mancherà certo.

Marco Ferrari

Dalla Prima

guardia in polveriera che hanno appena fatto, glielo avrà detto almeno cento volte, *block, fissa, stai muto, compresso e rassegnato* e quello sempre zitto, ad obbedire. Turni di piantone, guardie, corvée di pulizia, brande da rifare, tutto aveva sopportato quella spina maledetta, senza dire niente, senza protestare, curvo e silenzioso come un mulo. Quelli così vanno tenuti schiacciati rasoterra, come diceva il capo del cantiere dove lavorava come aiuto muratore in nero, prima di partire militare. Rasoterra, con la mano a sfiorare le assi, perché chi è nato minchia, minchia resta e anche se non vuole sai che fa? Il resto non riusciva mai a sentirlo perché se il capo vedeva che si fermava s'incazzava e già che gliel'aveva fatto fare sempre a lui le sacche di cemento, poi chissà come finiva.

Ma l'aveva già capita da solo, la risposta: se non conti niente non conterà mai niente. Il rospo non contava niente e invece lui contava perché era anziano e caporale. Allora *block*, perché chi è nato minchia, minchia resta.

La canna del fucile comincia a scottare sotto le dita e lui le muove, appena. Pensa ad Acapulco e quando il sudore gli fa bruciare gli occhi, apre le dita e appoggia il fucile sulle ginocchia.

Il caporale si alza e fa un passo ma si blocca, perché il rospo ha aperto il taschino delle mimetica e ha tirato fuori un tesserino che non è come il suo. *Senti, imbecille gli sussurra, sono un carabiniere. Faccio finta di essere di leva perché indago su traffico di droga, per cui, compresso e rassegnato, okei?*

sblock dice il caporale, d'istinto.

[Carlo Lucarelli]